

In fuga dalla dittatura

Resistenza è un docufilm di Omar Neri e Mónica Simoncini sugli esuli argentini in Italia. Dalle loro voci affiora una storia collettiva: il rapporto con i partiti di sinistra, la scoperta della democrazia, il senso della solidarietà

di **Simone Careddu**

«**I**l nostro terreno è la memoria». Da queste parole capisco subito che di fronte a me c'è un regista militante. Un uomo che fa dell'arte cinematografica un atto politico. A pronunciarle è il cineasta argentino Omar Neri che, insieme alla sua collega Mónica Simoncini, hanno girato



un documentario sulla storia di quelle donne e quegli uomini che - dopo il golpe militare di Jorge Videla del marzo 1976 - riuscirono a fuggire dall'Argentina e ad arrivare in Italia, a Roma.

Resistenza è un altro grande lavoro portato avanti da Mascarò Cine, un gruppo cinematografico indipendente nato nel 2002 che, attraverso gli audiovisivi, «descrive, e in qualche modo recupera, le lotte sociali e politiche degli anni Sessanta e Settanta», portando nel presente storie che «intervengono nei dibattiti attuali sul tipo di società che vogliamo costruire». E da dove nasce l'idea di girare una pellicola sugli esuli argentini a Roma? Tutto inizia da un incontro con Progetto Sur, un'associazione di italo-argentini fondata a Roma nel 2003 e che da allora sostiene iniziative di movimenti e organizzazioni argentine, per i diritti umani, sociali, ambientali e dei popoli originari. «Nel 2015 - spiega Omar - Progetto Sur ci racconta di essere in contatto con la comunità di argentini in esilio in Italia durante gli anni della dittatura». Da quello

Screenshot del docufilm *Resistenza*



scambio emergono varie storie delle loro «azioni e di come si sono organizzati per aiutare i nuovi esuli arrivati con poco o nulla». Nacque così un percorso collettivo, con il prezioso lavoro di ricerca di Adriana Bernardotti, e capirono che «queste storie di resistenza collettiva, poco conosciute, potevano essere trasformate in un racconto audiovisivo». In questo documentario emerge con forza la volontà degli autori di proteggere e conservare la memoria. Forse è proprio per questo che quando a Omar Neri chiedo perché raccontare ancora questa storia nel 2024, decide di rispondere con le parole di Rodolfo Walsh, giornalista e attivista scomparso durante l'ultima dittatura militare: «Le nostre classi dirigenti hanno sempre fatto in modo che i lavoratori non avessero una storia, una dottrina, degli eroi o dei martiri. Ogni lotta deve iniziare da capo, separata dalle lotte precedenti. L'esperienza collettiva si perde, le lezioni vengono dimenticate. La storia appare così come una proprietà privata i cui proprietari sono i proprietari di tutte le cose».

Quando parla della connessione tra passato e presente, la mente del cineasta va direttamente all'Argentina di oggi, guidata da un «governo di estrema destra». *Resistenza* si trasforma quindi in uno strumento utile per «riflettere sull'attuale momento» ed «esortarci a reagire in accordo con questa sottomissione che viene subita in tutti i settori della società». Il documentario ha anche la forza di collegare «le lotte di ieri con quelle di oggi, dove nuove ondate di migranti provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente percorrono le stesse strade europee in cerca di rifugio e di migliori opportunità. In questo crocevia di storie, i valori di solidarietà, integrazione e fratellanza vengono messi alla prova e rinnovati».

Resistenza ci rimanda senza alcun dubbio a una delle pagine più torbide della storia dell'umanità: alla *guerra sucia* (guerra sporca) portata avanti dalla dittatura militare argentina dal 1976 al 1983. La violenza fu lo strumento principale utilizzato dal potere non solo per uccidere gli oppositori, ma per

Durante la dittatura militare furono torturate, uccise e fatte sparire oltre 30mila persone. Negli 800 centri di detenzione finirono studenti, operai, intellettuali

annichilire una società intera. Questo obiettivo non fu prerogativa esclusiva dei *gorillas* argentini, ma di tutti i dittatori dell'America del Sud che si riconobbero nel Plan Condor (un'operazione dei servizi di *intelligence* di quella regione, sostenuta dalla Cia, per reprimere gli oppositori politici). Di quella stagione, oggi, si parla molto poco in Italia, ma bisogna sapere che dall'altra parte dell'Atlantico è una ferita tutt'altro che rimarginata: in Argentina in quegli anni sono state torturate, uccise e fatte sparire oltre 30mila persone. Non bisognava essere necessariamente un *guerrillero* per essere prelevato dalla polizia segreta.

Negli oltre 800 centri di detenzione del Paese - scoperti negli anni successivi alla dittatura - finirono studenti, operai, intellettuali, con l'obiettivo perverso e maniacale di silenziare qualsiasi voce dissidente o potenzialmente tale. Il tutto in un perfetto clima di terrore e impunità. In questo contesto così drammatico, ci furono degli oppositori alla dittatura che riuscirono a scappare dall'Argentina e trovare rifugio in Italia, grazie al prezioso lavoro di Enrico Calamai, allora vice console italiano a Buenos Aires, Filippo Di Benedetto, dirigente dell'Inca-Cgil e della Filef argentina e il corrispondente del *Corriere della Sera* Giangiacomo Foà. Il documentario diretto da Omar Neri e Mónica Simoncini, raccoglie una serie di testimonianze di alcuni esuli che raccontano la loro esperienza in Italia, le azioni contro i militari che portarono avanti dal nostro Paese e il sostegno che ricevettero dagli italiani.

Questo aspetto è tra i più interessanti, perché ricostruisce l'immagine di un'Italia solidale e tollerante, che oggi appare sbiadita, a causa della paura, dell'odio e dell'indifferenza. Per gli esiliati in Italia, soprattutto all'inizio, fu un cammino molto difficile: a differenza dei cileni, «non eravamo considerati rifugiati» e «avevamo pochi contatti con i partiti italiani», poiché - come mi racconta uno degli esiliati, Augusto Rodriguez - «la struttura dei partiti in Argentina non aveva niente a che fare con quelli in Europa».

Non che non esistessero i partiti comunista e socialista nel Paese sudamericano, ma erano piccoli e frammentati e - secondo Augusto - a complicare di più la situazione fu «l'atteggiamento attendista dei partiti argentini di fronte al golpe militare». Non va dimenticata poi l'ambiguità del governo italiano verso la dittatura civico-militare, a causa dei «forti legami economici tra i due Paesi». Cominciò ad andare meglio - ricorda Deliana Fanego, altra esiliata - quando alcuni argentini in Italia crearono il Cafra (Comitato antifascista contro la repressione in Argentina). Deliana ricorda che «con una struttura attiva e organizzata i partiti politici iniziarono a sostenere le nostre azioni». Attraverso questa organizzazione ottennero l'appoggio anche dei sindacati, di Amnesty International e di personaggi del mondo dello spettacolo, tra cui «Vittorio Gassman e Gian Maria Volontè».

A un anno dal golpe, nel 1977, spiega Augusto Rodriguez, riuscirono «a far firmare un documento di denuncia ai segretari generali dei partiti di tutto l'arco costituzionale italiano». Augusto non dimentica l'aiuto, in «diverse forme» e, a volte, con «dosi omeopatiche» di tutti i partiti, ma ci tiene a menzionare Sinistra indipendente, quale movimento politico che «con coerenza politica e morale ci aiutò ad arrivare in Parlamento, attraverso le interrogazioni». Con il resto dei partiti, più che rapporti istituzionali, riuscirono a «costruire relazioni personali, umane e solidali con le basi».

E proprio questi rapporti - come ci tiene a sottolineare Deliana - «ebbero un ruolo centrale nella nostra formazione politica, perché non avevamo esperienza partitica». L'Italia fu una fucina di idee che senza alcun dubbio arricchì queste persone. Diana Caggiano, un'altra argentina che ha vissuto l'esilio in Italia, mi parla di un aspetto importante della sua esperienza: «In Italia conobbi la democrazia. La mia generazione (degli anni Cinquanta, *ndr*) tra Ongania (generale ed ex presidente argentino che prese il potere mediante un golpe nel 1966, *ndr*) e gli altri figli di puttana, non visse la democrazia».

Diana capì che «il potere non era concentrato nelle mani di una sola persona», ma fatto di pesi e contrappesi. La contaminazione fu importante e la donna argentina ricorda con nostalgia le proteste contro l'aborto delle femministe e le prime manifestazioni per l'ambiente a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Esperienze che portò con sé quando ritornò in Argentina nel 1983. Confrontandosi con i militanti, si rese conto che la povertà - tema prediletto da tutti i suoi compagni (in particolare quelli rimasti in Argentina) - «era strettamente connessa con tematiche quali l'aborto e la sostenibilità ambientale». Queste storie ci raccontano i drammi vissuti e le vite spezzate di giovani che furono costretti a fuggire. Ma ci parlano anche del fermento politico e della grande umanità di quegli anni. Qualcosa che bisognerebbe recuperare in questi tempi difficili. Forse - come dice il regista di *Resistenza* Omar Neri - in questa fase storica in cui avanzano le destre è «proprio la fantasia, la creatività che avevano allora, **che dobbiamo recuperare**».

Nel docufilm si raccontano i drammi dei giovani costretti a fuggire ma anche il fermento politico e il senso di umanità presenti in quegli anni in Italia